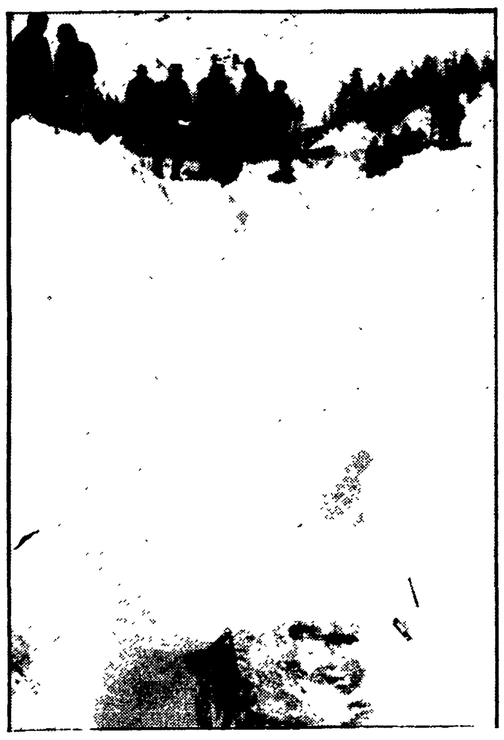
Tragedia in Val d'Aosta

Sei automobilisti travolti a Cervinia da una valanga

Sepolti sotto la gigantesca massa nevosa - Distrutta un'intera famiglia belga
Quattro morti a Chamonix - Deragliamento in Svizzera del rapido Milano-Berna



Nella foto: il treno deragliato in Svizzera e a destra i primi soccorsi dopo la valanga in Val d'Aosta

Dal nostro corrispondente

AOSTA — Tragedia a Cervinia dopo le valanghe degli ultimi giorni: ieri le squadre di soccorso hanno recuperato sotto la neve sei corpi senza vita. La valanga che ha provocato il disastro era caduta giovedì pomeriggio a due chilometri dall'abitato di Cervinia, ricoprendo circa quattrocento metri di strada.

Le prime notizie non facevano prevedere un bilancio così grave. Dopo qualche ora si è invece dovuto constatare che ben otto persone mancavano all'appello. Le ricerche delle squadre di soccorso portavano, dopo ventiquattr'ore, al recupero di una prima autovettura che conteneva il corpo senza vita di Grato Herin mentre la figlia Grazia, di 15 anni, respirava ancora. Subito trasportata all'ospedale di Aosta veniva dichiarata fuori pericolo. Le altre auto erano praticamente incolonnate dietro la prima e si è lavorato senza sosta per liberarle dalla morsa della neve.

Il bilancio si è purtroppo fatto via via più agghiacciante: per due ragazze chiuse in una utilitaria, non vi era più alcuna speranza. Si tratta di Valeria Carozza, di 19 anni, segretaria presso l'ufficio del turismo di Cervinia e di Lina Gavella, di 24 anni, impiegata presso un ufficio di Cervinia. Il battipista Giorgio Musatti, prigioniero nella seconda macchina, riusciva a liberarsi facilmente dimostrando di essere in buone condizioni. Ma attorno all'ultima auto i soccorritori hanno trovato i cadaveri di un'intera famiglia di turisti belgi, padre, madre e figlioletta di circa sei sette anni. Secondo una prima ricostruzione dei fatti, al momento della tragedia tutte le auto si trovavano ferme incolonnate dietro alla vettura della famiglia belga poiché il conducente di quest'ultima, aiutato dalla moglie, si accingeva a mettere le catene. La caduta della massa nevosa ha colto all'improvviso il gruppo di automobilisti che non hanno potuto in alcun modo tentare di mettersi in salvo. L'unica speranza di salvezza stava nella riserva di ossigeno contenuta nell'abitacolo delle auto. Infatti, il battipista Musatti, che era solo nella sua auto, ha potuto resistere più a lungo, mentre nell'utilitaria l'ossigeno si è ben presto esaurito e le due ragazze sono decedute.

Il sindaco di Valtournanche, giovedì pomeriggio, aveva lanciato un appello a tutta la popolazione affinché collaborasse alle ricerche, che, in questi casi, sono particolarmente lunghe e meticolose, poiché la neve, pesante e in grande quantità, è molto compatta e l'uso delle sonde e dei cani da valanga deve essere accompagnato da un gran numero di squadre di soccorso. Tutti, come è consuetudine tra la gente di montagna, hanno risposto prontamente all'appello. Si continua a scavare, anche con l'ausilio di cani San Bernardo. Rimane l'angoscia per la sorte di diversi turisti che dovevano arrivare a Cervinia e non sono mai giunti.

Sono stati intanto identificati i componenti della famiglia belga perita. Sono Jacques Gobbe, di 31 anni, la moglie Renate Catron, di 27, e la figlioletta Marlene, di 5. I due coniugi, originari di Chapelle Les Herlaimont, lavoravano presso l'ospedale di La Luviere ed erano venuti a Valtournanche in vacanza.

Le altre tre vittime abitavano a Valtournanche.

La stazione sciistica è completamente isolata.

Ezio Trussoni

* * *

CHAMONIX — Un torrente di neve e di ghiaccio alto oltre due metri ed ampio 150 è sceso come un maglio sul villaggio francese di Le Tour, nei pressi di Chamonix, uccidendo le quattro persone che occupavano uno chalet.

Quattro turisti che quasi alla stessa ora avevano lasciato un albergo di Le Lavancher, nella stessa zona, risultano dispersi.

Soltanto un caso ha impedito che il pauroso deragliamento del rapido Milano-Berna non finisse in tragedia. Il treno si è trovato bloccato da una valanga e il locomotore, staccatosi dal convoglio, è finito in un torrente. Solo il macchinista è rimasto gravemente ferito.

Secondo un rapporto del SdS allegato al processo Occorsio

Organizzazioni nere aiutano i fascisti anche ad evadere

Una rete di contatti contrabbandati come soccorsi ai detenuti mantiene rapporti fra i vari caporioni della eversione - Un piano per le fughe scoperto tempo fa - La « squadra femminile » creata da Rauti

Dalla nostra redazione

FIRENZE — I neofascisti hanno creato da tempo una rete di organizzazioni che, sotto la veste di comitati assistenziali nei confronti dei detenuti neri, hanno invece la funzione *« oltre che di collegamento e di assistenza con i detenuti anche di supporto di attività... per eludere ad esempio il segreto istruttorio o di messa a punto di eventuali progetti di evasione dalle carceri »*.

La clamorosa e preoccupante affermazione viene fatta in un rapporto del « Ministero dell'Interno — Direzione generale della Pubblica Sicurezza — Servizio di Sicurezza Divisione 1. » che è allegato agli atti del processo per l'assassinio di Occorsio, ma del quale finora non si era avuta notizia.

Nell'introduzione al rapporto che porta la data del 7 ottobre 1976 (sarebbe interessante sapere che cosa ha poi fatto il Ministero degli Interni per neutralizzare l'attività di questi gruppi) si afferma che all'epoca vi erano stati una serie di episodi — *« progettata fuga di Carlo Fumagalli, di Tuti, di Vivirito, rinvenimento di lettere cifrate in possesso di Nico Azzi »* — che proverebbero l'esistenza e la pericolosità di queste organizzazioni che hanno svolto la funzione di collegamento tra i detenuti e gruppi operativi esterni. Per ciò che concerne la violazione del segreto istruttorio è intuibile l'importanza che essa assume quando diverse inchieste (anche fra fascisti e mala) sono collegate fra loro e un tempestivo avviso a « camerati » può vanificare di colpo più di un riscontro.

Il rapporto di ben 24 pagine contiene i profili di associazioni e comitati e naturalmente i nomi di coloro che li hanno creati e sostengono.

L'elenco inizia con il *« Far-Fronte »* sorto a Bologna per iniziativa dell'avvocato Antonio Bezicheri il quale si è avvalso della collaborazione di Rodolfo Poli, 27 anni, Francesco Donini, 37 anni, Emanuele Bertoli, 23 anni, Claudio Maggiolini, 28 anni, Fiorella Fantuz, 23 anni, tutti residenti a Bologna. La corrispondenza è indirizzata: « Casella postale 720 Roma ». Il « Far Fronte » si avvale anche della collaborazione del « Movimento Tradizionale Romano », un gruppuscolo di destra con sede a Napoli.

Il « Comitato patriottico per la difesa dei perseguitati politici » è nato invece a Milano. Fra i promotori sarebbe Angelo Penati, 51 anni, con precedenti — come si legge nel rapporto — per lesioni volontarie, furto, minacce, radunata sediziosa. Fautore di una linea dura, all'epoca della *« maggioranza silenziosa »* Penati fu molto vicino a Luciano Boncore e con lui creò lo slogan « la politica non si fa in parlamento ma in piazza ». Un altro personaggio di rilievo è senz'altro Francesco Gattuso, 38 anni, rappresentante della casa editrice « Ricerche » che ha fatto parte anche della organizzazione « Lotta popolare ». Un ciclostilato a cura di questo comitato venne sequestrato nel carcere di Arezzo al professor Giovanni Rossi, arrestato nel quadro dell'inchiesta su Ordine Nero. Con il titolo « A tutti i prigionieri politici » annunciava fra l'altro uno sciopero della fame da iniziare il 15 dicembre 1975: quella notte fuggirono dal carcere aretino Luciano Franci braccio destro di Mario Tuti, Felice D'Alessandro e Aurelio Fianchini che rivelò chi aveva messo la bomba sul treno Italicus.

La Divisione 1. del Servizio di Sicurezza viene a conoscenza di un altro nucleo, la « Lega Nera-Il Clandestino », quando nel carcere di Spoleto si sequestra un ciclostilato arrivato a Maurizio Murelli, condannato per l'omicidio della guardia di PS Marino. A inviarlo a Murelli è stato un altro neofascista Mauro Marzorati, detenuto a Saluzzo, noto attivista del movimento « La Fenice »: anche qui si concordano azioni comuni con scopi non chiaramente espressi.

Meno clandestino è il « Comitato di iniziativa femminile Solidarietà » con i perseguitati politici di Roma, ha un recapito in via degli Scipioni 268 A, sede del « Centro Librario Edizioni Europa ». E' costituito nel novembre del 1971 da esponenti del MSI-DN: ne è direttore Pino Rauti, fondatore di « Ordine Nuovo ».

Fra i vari comitati o associazioni pro detenuti neofascisti il più importante è senza altro « Solidarietà Militante » sorto ad Ancona nel 1976 su iniziativa, secondo la polizia, di Carlo Ciccioli, 26 anni, coordinatore regionale del Fronte della Gioventù del MSI di Ancona, studente in medicina arrestato nel '74 per lesioni volontarie aggravate. « Solidarietà Militante » svolge una intensa attività propagandistica e di collegamento a giudicare dal numero di copie che vengono inviate in tutte le carceri (sarebbero addirittura sei i bollettini dell'organizzazione). « Abbonati » i più pericolosi personaggi della eversione nera: Mario Tuti, Nico Azzi (quello della tentata strage sul treno Torino Genova), Massimo Batani di Ordine Nero imputato al processo che si è aperto a Bologna per gli attentati del '74, « Solidarietà Militante » ospita anche lettere che suonano veri incitamenti a un certo tipo di azione. Marzorati, Murelli e De Min, ad esempio suggeriscono a « Solidarietà Militante » di modificare la *« strategia del comitato poiché solo con la concretezza è possibile raggiungere dei risultati positivi »*.

Scrivono a « Solidarietà Militante » anche Giovanni Ferorelli, ora imputato al processo Occorsio, Giuseppe Rosace, Domenico Raicevi di « Avanguardia Nazionale », Piero Malentacchi del Fronte Rivoluzionario e uomo di Tuti, Massimo Valente del Fuan, Francesco D'Andrea, Carmelo Vadalà, Franco Locatelli attivista del MSI, Cristopher Dolbeau esponente di *Ordine Nouveau*, Luciano Franci, Maurizio Del Dottore di Ordine Nero.

Ma i nomi più altisonanti e interessanti li troviamo nel Bollettino n. 6 di « Solidarietà Militante ». C'è Sandro Saccucci il deputato del MSI protagonista del raid di Sezze, Francesco Santavicca, 29 anni, iscritto al MSI componente il Consiglio direttivo del Fronte della Gioventù detenuto per duplice tentato omicidio, Stefano Micciarelli, 21 anni, estremista di destra detenuto per tentato omicidio. C'è anche Edgardo Sogno Rata Del Vallino di Ponzone *« indiziato di cospirazione politica mediante associazione al quale è stato ritirato il passaporto diplomatico n. 815 75 rilasciato dal Ministero degli Affari Esteri il 26 aprile 1975 »*.

Giorgio Sgherri

Una lettera di Anedda a Pertini

I giudici di O.N. respingono le critiche

ROMA — La polemica continua. I commenti e i giudizi che hanno seguito la sentenza assolutoria di Ordine nero hanno provocato la reazione del presidente del collegio, Virgilio Anedda il quale ha parlato anche per gli altri due giudici. Il magistrato ha inviato una lettera all'ex presidente della Camera Sandro Pertini il quale aveva detto, tra l'altro, a proposito della assoluzione degli squadristi: « la viltà e la corruzione sono nemiche della democrazia ».

Anedda scrive che la frase di Pertini ha colpito più delle altre critiche i giudici perché proviene « da persona che avevamo sempre considerato di altissima qualificazione morale, per l'intemerata coerenza con la quale, pagando di persona, condusse la sua battaglia per la libertà ». Il magistrato afferma che egli e i colleghi hanno sempre rispettato « fino allo spasimo » il precetto costituzionale e di essere soggetti soltanto alla legge.

Anedda accusa Pertini di aver pronunciato giudizi senza conoscere negli atti ne le ragioni della decisione: « Il nostro dovere — si dice nella lettera — lo abbiamo compiuto a costo di sfidare la ben prevedibile impopolarità e le altrettanto prevedibili minacce, puntualmente arrivate. Questa è dunque paura? Questa è viltà? E' corruzione? ».

La lettera finisce con l'accusare anche il Consiglio Superiore della Magistratura di aver mantenuto « un singolare silenzio » nonostante le sollecitazioni dei capi degli uffici giudiziari romani.

Prosegue il processo contro il direttore del manicomio

Fu rinchiuso nel lager di Aversa perché «abitualmente disordinato»

E' un anziano pugliese « parte lesa » insieme a tanti altri - Respinta una manovra per far saltare il dibattimento - Battaglia procedurale - Udienza il 18

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La prima manovra per far « saltare » il processo a carico del direttore (sospeso) del manicomio giudiziario di Aversa, e di tre agenti di custodia, è andata in fumo ieri mattina nell'aula del tribunale di S. Maria Capua Vetere. Il presidente dott. Di Tolla non ha creduto al certificato medico mandato dall'appuntato Cardillo (quello che è accusato di feroci sevizie: fra l'altro distribuiva continuamente tremende iniezioni paralizzanti, usando l'ago che portava infilato al risvolto della giacca) ed ha spedito i carabinieri, con l'ufficiale sanitario, a vedere come stava.

All'una circa, mentre la corte era in camera di consiglio per decidere su una serie di eccezioni, è arrivato il responso: l'imputato era sì a letto, ma non aveva nemmeno una linea di febbre e nessuna manifestazione di coliche renali di cui parlava il certificato. Si poteva proseguire quindi, coll'imputato dichiarato contumace. Il direttore, Domenico Ragozzino e le altre due guardie Giorgio Borrelli e Domenico Nardiello, si sono presentati con aria tranquilla fin dall'inizio dell'udienza.

Poco dopo son cominciate ad arrivare le « parti lese », alcuni di coloro che nel '74 denunciarono quanto accadeva nel lager di Aversa: Aldo Tarvini, un giovane che s'è poi salvato anche dal carcere dopo l'esperienza manicomiale, adesso lavora ed ha famiglia; Roberto Candita, detenuto a Trani; Giuseppe Pongelli detenuto a Velletri, Vincenzo Currò. S'è presentato anche il giovane Sergio Alviani, la cui vicenda è stata tra le più agghiaccianti: andò col padre — quando aveva 16 anni — in un ospedale a dire che voleva disintossicarsi dalla droga: fu subito « premiato » per questa sua ansia di salvezza: denunciato, arrestato, spedito subito al manicomio di Aversa dove per prima cosa lo legarono per settimane, al letto di contenzione.

Non è il suo un caso eccezionale: di recente alla sezione di sorveglianza di Napoli sono arrivate le richieste di sospensione della « misura di sicurezza », ossia della detenzione in manicomio giudiziario, comminate ad uno studente condannato a 2 anni per aver rotto con un pugno una bacheca nell'Università, ad un anziano pugliese — anch'egli condannato a due anni — la cui condotta è definita « abitualmente disordinata », ad un giovane molisano condannato a due anni per « mendicità ed oltraggio ad un vigile urbano ». Tutte le perizie che consigliano la chiusura in manicomio per persone di questo genere — lo ha riferito il dottor Manacorda di psichiatria democratica — sono firmate proprio dal direttore di Aversa che ieri è comparso finalmente in tribunale.

C'è stata una lunga battaglia procedurale: la difesa degli imputati s'è opposta alla visita medica fiscale per lo imputato Cardillo; la parte civile — numerosissimi avvocati venuti da varie città dove risiedono o sono detenuti i denuncianti — ha chiesto con forza che il processo venga celebrato e speditamente. Quando gli avvocati Rienzi e Mattina hanno accennato alle lungaggini istruttorie, e ai già numerosi tentativi di insabbiamento (il direttore del manicomio è legato a quello ambiente giudiziario ed è anche perito del tribunale di S. Maria Capua Vetere), la difesa è insorta agitando lo spauracchio della « legittima suspicione ». Su questo argomento è stato lo stesso P.M. dott. Vincenzo Scolastico (un giovane magistrato approdato da poco a S. Maria, proveniente da Genova) a chiarire con energia che non era il caso di sollevare polveroni.

Dopo una lunga camera di consiglio il tribunale ha rigettato tutte le eccezioni, ha deciso che tutti i testimoni, citati dalle parti, non verranno a loro spese — come stabilito in un primo momento nel rinvio a giudizio; ha infine disposto la citazione del magistrato Vincenzo La Spada, che per lunghi anni fu giudice di sorveglianza a S. Maria. Questo magistrato dichiarò, in una conferenza stampa tenuta assieme al Ragozzino, che ad Aversa tutto andava benone, e fu poco dopo clamorosamente smentito dall'inchiesta condotta dal dr. Sant'Elia.

Intorno alle ore 14 infine è stato dato formalmente lo avvio al dibattimento aprendo l'interrogatorio dell'ex direttore, cui è stato letto l'atto di citazione. L'udienza è stata quindi rinviata a sabato 18 febbraio.

Eleonora Puntillo

S. MARIA CAPUA VETERE — Il direttore del manicomio, Ragozzino (a sinistra), e il comandante delle guardie carcerarie, Nardiello, entrambi imputati

Contraddizioni nella pur severa sentenza di Brescia

I terroristi delle SAM-MAR colpevoli di aver cospirato: ma a quale scopo?

Scomparse le imputazioni di « guerra civile » e di « attentato alla Costituzione » l'accusa di cospirazione rimane lacunosa - Il profilo dell'organizzazione

BRESCIA — E così Carlo Fumagalli ha perduto l'ultima arrogante sfida lanciata alla corte di Brescia: la condanna c'è stata, severa, quasi 21 anni di reclusione. Il contenuto politico della sentenza contro le SAM MAR, dopo le controverse vicende della fase istruttoria, è apprezzabile. Per 23 imputati è stato infatti riconosciuto il reato di « cospirazione mediante associazione »: la certezza dunque che il gruppo criminale ha operato in modo organizzato dal 72 al 74 al fine di destabilizzare la situazione politica del nostro paese.

Traffico di armi e esplosivo attentati a sedi di enti democratici e di partiti, campi paramilitari, sequestri di persona, tentati omicidi, il pesante bagaglio di attività terroristiche che trovano preciso riscontro nella sentenza. I conti tornano anche per quanto riguarda la struttura gerarchica dell'organizzazione: da una parte i capi, gli ispiratori, le « menti » politiche, Carlo Fumagalli, Adamo Degli Occhi, i due latitanti Gaetano Orlando e Giuseppe Picone Chiodo, dall'altra i manovali del terrorismo, giovani addestrati e inquadrati secondo criteri militari, pronti a qualsiasi evenienza allo scontro a fuoco, come Alessandro D'Intino e Alessandro Danieletti presenti durante la sanguinosa sparatoria di Pian di Rascino a fianco del fascista Giancarlo Esposti.

Preciso anche il ruolo riconosciuto di alcune figure intermedie come Ezio Tartaglia e Nino D'Amato, il cui compito era quello di reclutare, attraverso varie coperture, personaggi provenienti dal sottobosco del fascismo e della delinquenza comune.

Tutti costoro, nemici giurati della democrazia, hanno sempre negato i loro intenti golpisti (il solo Fumagalli ha teorizzato l'avvento di una « repubblica presidenziale ») sbandierando però all'unisono la loro vocazione ferocemente anticomunista. E proprio il cemento dell'anticomunismo ha saldato fra loro i vari imputati provenienti in apparenza da esperienze abbastanza diverse: fascisti irriducibili con il « partigiano » Fumagalli, delinquenti comuni con il « marciatore silenzioso » Degli Occhi.

Non dunque un'armata di straccioni avvezzi al più a qualche provocazione ma una « organizzazione politicamente associata al fine di cospirare ». Ma « cospirare » contro cosa? Abbiamo detto « contro la democrazia » e su questo giudizio politico non si possono nutrire dubbi. La risposta non è però scaturita esauriente dalla sentenza che non ha tenuto conto — qui i limiti — dei reati di attentato alla costituzione e guerra civile, per i quali il pubblico ministero aveva chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove.

La formula adottata dalla Corte circa l'assoluzione da queste imputazioni è stata diversa: « Perché i fatti commessi dagli imputati non costituiscono i due reati. ». Ci sembra, insomma, di cogliere una palese contraddizione in quanto non si è detto che i fatti non sussistono (cosa del resto impossibile) ma che i fatti ci sono anche se non configurano i due reati. La « timidezza » della pubblica accusa nel sostenere tali imputazioni ha rappresentato probabilmente il limite di questo processo che ha scontato i molti imbarazzi della fase istruttoria incapace di andare oltre la superficie dell'organizzazione eversiva mancando l'approfondimento del legame tra i vari gruppi (SAM, MAR, Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo, Rosa dei Venti, Maggioranza Silenziosa) e a chi, in definitiva, faceva capo il disegno golpista di cui le SAM MAR erano soltanto uno dei bracci armati.

Dopo le recenti sentenze di Trento, Roma e Milano e senza dubbio arrivato da Brescia un segno di carattere più deciso, inteso a perseguire chi fa della violenza il proprio credo politico. Ecco, il limite è stato quello di essere strettamente attenuti alla « realtà istruttoria » tralasciando la possibilità di ribadire il diritto dovere dello stato di difendere anche con le norme del codice la sua organizzazione di vita democratica sancita dalla Costituzione.

Si è detto che i due reati più gravi erano di difficile configurazione anche perché era la prima volta che comparivano in un processo in Italia, ma è certo che la formula adottata dalla corte non ha superato le difficoltà e tale mancanza ha permesso a noti squadristi, i cui nomi sono spesso ricorsi nelle cronache della strategia della tensione, di riacquistare la libertà. Chiusa questa lunga e complessa pagina processuale Brescia ora si appresta a viverne un'altra.

Il 30 marzo prossimo davanti alla Corte d'assise comincerà la causa per la strage di Piazza della Loggia. Ancora una volta si scaverà negli ambienti del terrorismo fascista. Un'altra sfida violenta alla democrazia che lo Stato non può perdere.

Magistrato in carcere: liberava a pagamento

TRENTO — Un magistrato il dott. Donato Pacillo, già giudice istruttore a Vigevano e quindi giudice di sorveglianza a Varese, è stato rinchiuso in carcere per una vicenda di provvedimenti di libertà provvisoria concessi a detenuti che non ne avevano diritto, in cambio di denaro.

Il dott. Pacillo, arrestato su mandato di cattura del giudice istruttore di Trento dott. Antonino Crea, è entrato nel carcere di Trento questo pomeriggio e chiuso in cella di isolamento.

Sulla vicenda che ha portato all'arresto del magistrato viene mantenuto il più assoluto riserbo. L'inchiesta a carico del giudice Pacillo era stata assegnata parecchi mesi fa, alla Procura della Repubblica di Trento, per legittima suspicione. Conclusa l'istruttoria sommaria da parte del procuratore capo della Repubblica Francesco Simeoni, gli atti erano passati, la settimana scorsa, all'ufficio istruzione. Il mandato di cattura, a quanto si è riusciti a sapere, sarebbe stato emesso ieri ed erano state adottate tutte le precauzioni perché la notizia non trapelasse.

Il dott. Pacillo, raggiunto in Lombardia stamane, è stato accompagnato al carcere di via Pilati, a Trento, intorno alle 16.

A ROMA

Processo per Vianale e Salerno subito rinviato

ROMA — Maria Pia Vianale e Franca Salerno, le due « nappiste » catturate a Roma il 1. luglio dello scorso anno sono comparse ieri davanti ai giudici della Corte d'Appello per il processo di secondo grado per la detenzione delle pistole che avevano con sé al momento dell'arresto, avvenuto dopo una furiosa sparatoria per le vie intorno a San Pietro in Vincoli, nel corso della quale fu ucciso il terrorista Antonio Lo Muscio.

Le due donne, accompagnate alla città giudiziaria sotto forte scorta, si sono però rifiutate di entrare in aula ed hanno fatto leggere un ennesimo delirante e sgrammaticato messaggio nel quale affermano, tra l'altro: « Revochiamo il mandato ad ogni specie di avvocato. Chiunque si assuma questo ruolo controrivoluzionario ne dovrà rispondere prima o poi alla rivoluzione ».

Il dibattimento, comunque, è stato rinviato, su richiesta del legale delle due terroriste, al 5 luglio prossimo. Al termine del processo di primo grado Maria Pia Vianale e Franca Salerno erano state condannate a quattro anni di carcere e mezzo milione di ammenda.

Al termine della breve udienza si è poi verificato un episodio che ha avuto per protagonista la sorella maggiore della Vianale, Rita. La donna ha cercato di parlare con la congiunta ma è stata allontanata da un ufficiale dei CC al quale ha rivolto frasi pesanti: Rita Salerno è stata fermata e denunciata per oltraggio.

A PALERMO

Presi mafiosi (erano in 14) che ricattavano

PALERMO — L'ultimo macabro avvertimento: tre teste mozzate di cane abbandonate davanti alle abitazioni. L'obiettivo: estorcere 600 milioni di lire a tre noti baroni della medicina napoletana, i professori Giovanni Frada proprietario della clinica « Villa Serena », Emilio Lino titolare della casa di cura « Arcobaleno » e il chirurgo Nicola Petrina. Il colpo è però fallito in pieno.

I 14 responsabili, esponenti di un potente mafioso clan mafioso di Altarello di Baida, frazione del capoluogo, sono stati identificati e arrestati. Solo due sono riusciti a sfuggire alla cattura. Gli inquirenti (l'operazione è stata coordinata personalmente dal questore di Palermo) sostengono che la gang non ha esitato a far fuori, impedendo addirittura il ritrovamento del cadavere, un altro « autorevole » boss della zona, Giovanbattista Vitale, « patriarca » di Altarello, scomparso misteriosamente nel novembre dello scorso anno.

Questi si era opposto al tentativo di estorsione a danno dei medici e per questo motivo sarebbe stato eliminato. Per giungere all'arresto dei 12 esponenti della banda, capeggiata da Vincenzo Tumminia, 67 anni detto « U mericano » e da Giuseppe Guddo, 55 anni soprannominato « u sinnacu » che avevano ereditato in coppia il potere fino allora indiscusso di Vitale, la squadra mobile della questura di Palermo ci ha messo 4 giorni di frenetiche, ma intense indagini.